



Gli studenti di ieri sono i nonni di oggi che accompagnano i nipoti fin sul portone: dentro sempre la stessa emozione

Cartelle, zaini, grembiuli e penne: riecco la scuola, ma nulla è cambiato

IL RACCONTO

MARIO DENTONE

E anche quest'anno è iniziata la scuola! Bimbi curiosi, altri fieri, che diresti "non sapete cosa vi aspetta", e ti viene il magone a guardarli, piccoli, prima elementare, coi loro grembiuli blu o bianchi per mano a genitori o nonni più emozionati di loro, ognuno col suo zaino ancora abbastanza vuoto, in attesa della campanella (solo residuo di una scuola che non c'è più).

Ed eccola la campanella, il bidello sulla soglia: c'è quello che si sente grande e prima di entrare saluta col cenno del braccio chi l'ha accompagnato e c'è quello che s'aggrappa alle gambe piangendo, come se quel portone fosse la soglia degli inferi, del non ritorno. Certo è la porta di un primo passo in un viaggio lungo di ansie e gioie, di nuove amicizie e prime delusioni, verso quel qualcosa che, Istruzione o non, voti o non, ti fa persona, poi padre e madre, e poi nonno e nonna.

E adesso che io, nonno, vedo i miei nipoti andar da soli, che si vergognano d'essere accompagnati da questo vecchio, che hanno tredici anni e sono in terza media, vedo che se la scuola non è più la mia scuola, i libri non sono più i miei libri, dentro nulla è cambiato, e si chiama emozione, e l'emozione è speranza nel vederli allontanarsi sicuri di sé, con quella specie di noia e di abitudine, e la mia emozione la nascondo perché non si voltino e non mi deridano.



In alto, a sinistra, la terza media di Sestri Levante nel 1960. Accanto, una cartina d'Italia dello stesso periodo. Sotto, la vecchia cartella

"Ricorda che la maestra è la seconda mamma" mi dicevano, e io piccolo con la cartella che era stata di mio padre, che lui aveva cucito e ricucito con lo spago e l'ago da calzolaio, nascondendo poi quelle cuciture passando il lustro da scarpe e guardando fiero la sua opera, mi avviai a scuola accompagnato da mia madre, a Riva, col grembiule nero, il colletto bianco di plastica, chiuso dal fiocco blu del nastrino che presto sarebbe stato "biasciugato", come l'estremità della matita o della cannuccia della penna di "bachellite", che subito imparai a sfregare sulla manica per divertirmi a calamitare coriandoli di una pagina del quaderno, che quelle ore dovevano pur passare.

Il mio primo astuccio fu di legno, col coperchio scorrevole, e la matita, e la cannuc-

cia della penna, e i pennini delle varie forme, e la gomma per matita e per penna, e un quaderno a quadretti grossi, che il primo segno furono le aste, righe e pagine di aste, poi le prime lettere, la C di casa, con i cartelli appesi al muro, e la carta d'Italia che era uno stivale con le regioni che erano 19 e le province che erano 92 e oggi ho perso il conto, e l'inno d'Italia a memoria che la maestra ci faceva cantare, fiera e commossa, che la guerra era finita "ieri" e la parola Patria non faceva ridere, anzi, e cantavamo tutti, anche se non capivamo cos'era "l'elmo di Scipio" e non mi andava giù d'esser pronto alla morte alla fine.

La scuola era in ogni paese, anzi, in ogni borgo o frazione, e dov'erano pochi scolari si formavano le "pluriclassi", e il maestro o la mae-

stra arrivava a volte da lontano e viveva in affitto presso qualche famiglia, e a scuola andavamo a piedi, vicini o lontani, col sole o con la pioggia, che c'erano le mantelline di gomma e gli stivali neri, e non c'era l'allerta, e poiché la maestra era la seconda mamma, e mia madre qualche ceffone te lo dava, anche la maestra qualche volta un ceffone lo mollava, e potevi andarlo a dire in casa, che arrivava l'altra dose, che la maestra aveva ragione a prescindere.

Ho guardato i miei nipoti avviarsi a scuola, con i loro zaini sempre più terapeutici per la schiena.

Sono all'ottavo anno del loro cammino, e se tutto andrà bene dal prossimo anno andranno a Sestri, a Chiavari, o a Rapallo o a Camogli, chissà, e sarà il nuovo passo del vero distacco da casa, da-

gli occhi, nella fiducia di aver fatto bene i genitori, prima, verso nostra figlia, e i nonni poi, verso di loro. E in questo mondo, per quanto tu creda in loro, qualche timore ti prende, perché non sono loro a farti paura, ma il mondo.

Ho percorso tutta questa riviera con libri e cartelle (la parola zaino era solo nel pensiero di militare, e mi sarebbe toccato) in corriera a Sestri, alle medie, là nella Penisola dei due mari, e poi a Chiavari, alle superiori, ogni mattina Cavi, Lava-

Adesso io, nonno, vedo i miei nipoti andar da soli, sicuri di sé, tra noia e abitudine

gna, il rettilineo, e il capolinea a Piazza delle Carrozze, prima, poi alla Madonna dell'Orto.

E io che avevo sognato Camogli, il mare, e quella risposta di mio padre quando, dopo la terza media, dissi che volevo diventare navigante come mio nonno, gli zii e i cugini, tutti marinai, e lui: "Basta gente per mare, in questa famiglia!" disse burbero: "Basta prendere colpi di mare in faccia!".

Non dimenticai più quella risposta e portai rancore a mio padre. Lui non amò mai il mare dove pure era nato, a Renà, e poi da operaio là, sugli scali, a costruire navi nel grande cantiere dove finivano tutti quelli del paese che non navigavano.

Allora i padri comandavano, e spesso i sogni dei ragazzi si scioglievano. —